

VARIETÀ.

I.

DAI « DISCORSI POLITICI », NON MAI RACCOLTI, DI FRANCESCO DE SANCTIS.

(Contin. e fine, v. *Critica*, fasc. V, pp. 396-418).

XV.

PROGRAMMI OMNIBUS E PROGRAMMI DETERMINATI. L'OPERA DELLA SINISTRA E I SUOI AVVERSARI.

Dal discorso che il 9 maggio 1880 il De Sanctis, ministro dell'istruzione, tenne a Chieti, in occasione delle elezioni generali.

Quando vediamo gli uomini politici più autorevoli di tutti i partiti recarsi nei centri elettorali, come il Bonghi a Napoli, il Minghetti a Bologna, il Sella a Cossato, bisogna dire che si è fatto un grande progresso. I discorsi dei deputati formano l'educazione politica degli elettori; alzano il livello intellettuale e morale; tutto ciò che gli elettori danno alla parola è tolto ai maneggi e ai lavori occulti ed allarga l'orizzonte, mette in evidenza l'immagine della patria, avveza l'elettore a guardare, al di sopra del suo campanile, gli interessi nazionali.

E anch'io, risorto appena da grave infermità di occhi, — questi poveri occhi li ho troppo esercitati, ed ora mi si ribellano, — ho fatto un lungo viaggio per venire in mezzo a voi, che mi accoglieste con ospitale cordialità quando ebbi l'onore di accompagnare i nostri Augusti Sovrani.

Ricompensato, ringagliardito io mi sento dalle festose accoglienze che mi fece ieri questa città, e che oggi mi fa questa gentile e numerosa adunanza. E mi gode l'anima di notare che nella vostra accoglienza io non vidi niente di ufficiale. Voi non pensate al ministro, nel ministro avete ricordato Francesco De Sanctis. Io vi sono grato, o popolo abruzzese: voi mi accoglieste col cuore ed io vi rispondo col cuore.

Io non venni qui a parlare in nome di un partito; non venni a sostenere o a combattere candidature: mi è caro vedere qui riuniti tutti i partiti, rappresentate tutte le opinioni. Avevo visitato quasi tutte le contrade delle nostre provincie; mi era ignota questa, che tanto desideravo di vedere. Nella mia prima giovinezza, molte volte ho parlato degli Abruzzi

con Salvatore Tommasi, una delle vostre glorie, con i due fratelli Spaventa, e con quella cara anima di Camillo de Meis, il più lontano da me politicamente, ma il più vicino al mio cuore. Ed ora io vedo questo popolo d'Abruzzo così come me lo pingeva l'immaginazione, cordiale e buono, e veggio qui con compiacimento anche delle gentili signore, le quali con la loro presenza fanno fede che noi non siamo in un agone di selvagge passioni politiche, ma siamo uomini differenti di opinioni, pure uniti nell'amore della patria; e forse hanno detto: — Sentiremo il vecchio professore, e la sua parola ci farà bene.

Io voglio spiegarvi perchè la Camera fu sciolta, e quale è la questione che noi poniamo innanzi al corpo elettorale. Ricordatevi, o elettori. In tutte le elezioni generali i candidati vi hanno sempre promesso riforme politiche, riforme tributarie e amministrative; riforme che la Destra non ha potuto effettuare in dieci anni, e che la Sinistra non poté neppure essa recare in atto. Quanti programmi avete letti: programmi di ministri e programmi di deputati, programmi *omnibus*, che voi oggi non potreste rileggere senza un sorriso di scetticismo. Or bene, tutte queste riforme stanno ora lì a Montecitorio; non sono più programmi, non vaghe promesse; sono progetti di legge con relazioni già pubblicate, già pronte alla discussione. Abolizione della tassa del macinato, riforma elettorale, riforma amministrativa, e anche un ultimo progetto di legge per nuovi lavori stradali e idraulici; riforme della pubblica istruzione; sta tutto lì: pochi altri mesi di pazienza e di concordia, e sarebbero stati leggi dello Stato. Ma non valse nessuna considerazione: si volle fare la crisi.

Non una parola amara verso chicchessia uscirà dal mio labbro; conosco i doveri del mio ufficio, rispetto me stesso.

Che cosa poteva fare il Ministero, dopo quel voto di biasimo? Dimettersi? E si dimise. La crisi era fatta da gruppi innaturalmente coalizzati, dove si vedevano le più strane miscele, le più opposte bandiere. Potevano rovesciare il Ministero, ma non potevano sostituirne uno nuovo. Essi dissero con fatalismo musulmano: — Abbattiamo il Ministero; domani sarà quello che sarà. — E si lanciarono nell'ignoto con esempio nuovo; non essendo concesso ad uomini di governo mutare un'amministrazione senza averne pronta un'altra. Noi ci dimettemmo; le nostre dimissioni non furono accettate. Era nostra convinzione che mancava nella Camera una maggioranza omogenea e compatta, che potesse condurre a termine le riforme; e noi dicemmo: — Non ci è più possibilità di governo; — e consigliamo alla Corona lo scioglimento della Camera. E ora diciamo a voi: — Dateci, o elettori, uomini di governo; dateci la forza per andare avanti; dateci uomini che non pensino a promuovere crisi e a contendere chi deve andare al potere, ma che vengano a discutere i progetti di legge, che noi abbiamo pronti. — Tutti hanno reputato opportuno e necessario lo scioglimento della Camera, tutti sentivano che non si poteva più governare. Solo alcuni dissidenti lo battezzarono « colpo di Stato », e quasi quasi ci paragonarono a Ferdinando II. Gli uomini, che aspirano a governare

l'Italia, dovrebbero avere temperanza nelle idee e nel linguaggio. Io abbandono la loro condotta al vostro buon senso! Lo scioglimento della Camera fu un atto legittimo; lo riconoscono anche gli uomini di Destra; fu un atto coraggioso e necessario, e ciò che è necessario è giusto. *Iustum quod necessarium.*

Quale è la questione che noi poniamo innanzi al corpo elettorale? Sento dire: trattasi di votare per i ministeriali o per gli antiministeriali? Come è piccola questa quistione! È proprio una mancanza di rispetto verso il corpo elettorale. Che siamo noi ministri, massime in Italia, dove il terreno politico non è saldo come il vostro suolo granitico, o abruzzesi; dove il terreno ti trema sotto, pieno di fenditure, dalle quali escono quelle eruzioni che si chiamano crisi ed ingoiano i ministri per eruttarne dei nuovi, apparenze di un giorno, non ministri, ma ombre di ministri?

Lasciamo dunque da parte i ministri; pensiamo alle riforme da compiere. O cosa importano i ministri? Ciò che importa è che le riforme si facciano, e chiunque le faccia sia benedetto!

Queste i gruppi dissidenti non hanno potere di compiere. Le potrà fare la Destra? E se la Destra fosse già ringiovanita e trasformata, se io in lei vedessi uno spirito nuovo, se il paese avesse già dimenticato i suoi errori, io avrei il coraggio di dire agli elettori: — Scegliete uomini di Destra.

Ma cosa è la Destra? Qual è il suo programma? Io posso ragionarne con ogni libertà di spirito, perchè dei partiti ho parlato sempre con rispetto. Io veggio nella Destra uomini eminenti, eletti ingegni e molti amici miei personali, soprattutto quelli che con le loro virtù e l'ingegno onorano queste contrade abruzzesi, coi quali io divisi i dolori dell'esilio. Questo sentimento elevato di equità fe' dire ad alcuni del mio partito che io ero un uomo di Destra. La verità è che io non ho rancori, sono uso a guardare più il paese che il partito, e credo che un partito si onori riconoscendo il patriottismo e la virtù anche nei suoi avversari. Io dunque posso con l'animo non oscurato da alcuna passione dire il mio avviso.

Mi viene da Napoli la voce arguta del Bonghi, da Bologna mi giunge la parola faconda del Minghetti. Essi hanno detto cosa farebbe la Destra quando tornasse al potere. Ora non si tratta più di programmi enciclopedici; il programma c'è, un programma concreto e tradotto in progetti di legge. Nella nostra infanzia politica era permesso di abbracciare cielo e terra; oggi abbiamo imparato dall'esperienza a restringerci in modesti confini; i programmi che si presentano agli elettori non possono contenere che quelle poche quistioni, che sono già in via di soluzione; programmi troppo larghi, che abbracciano un lontano avvenire, appartengono alla scienza, non all'uomo politico. La Destra dovrebbe dire se vuole o non vuole il programma posto innanzi agli elettori, e già in via di esecuzione. Invece, sentite il Bonghi. A giudicarne da un sunto telegrafico, egli dice che la Destra al potere sarebbe un partito conservatore, liberale e progressivo. Minghetti rincara la dose e promette anche le riforme sociali.

Ecco quattro piccole cose, che sarebbe il partito di Destra: conservatore, liberale, progressivo, e per giunta ti fa vedere in fondo le riforme sociali. Ottima posizione elettorale; ve n'è per tutti gli elettori di tutte le opinioni. Conservatori, liberali, progressisti, riformatori della società, scegliete me; io sono tutto questo e qualcosa altro ancora. Il partito di Destra può dire: — Io non sono un partito, sono l'Italia; tutto ciò che in Italia si pensa e si vuole, io l'accolgo nel mio grembo. Sono conservatore, ma non ti allontanare da me, o liberale, sono liberale anch'io; e tu, progressista, pensa ch'io sono partito progressivo, e voi, radicali e socialisti, acchetatevi, perchè io vi darò le riforme sociali. In Inghilterra, in Francia e in Germania un partito, che si annunziasse in questo modo farebbe stupore. Gli è quasi come dire: Sono buonapartista e sono repubblicano. Ah! questa benedetta Italia ricorda ancora l'Arcadia, e nella politica fa entrare talvolta un po' di accademia.

Io non voglio fare il torto agli egregi uomini che dirigono questo partito di aver mirato a crearsi una comoda posizione elettorale. È troppo elevato il loro carattere, e queste mire sono troppo basse.

Come spiegarci dunque questo partito *omnibus*, questo partito eclettico?

Cavour disfece la vecchia Destra piemontese, e si associò gran parte della Sinistra, formando un partito numeroso, doverano tutti gli elementi. A fare l'unità nazionale non ci voleva meno. Era la tregua dei partiti per raggiungere un alto scopo. Questo, che era un fatto transitorio, divenne vangelo pei successori; e così si formò quell'immensa maggioranza di destra, dove erano tutti i colori, e che nel linguaggio del tempo fu chiamata l'equivoco in permanenza. Una maggioranza, che rappresentava le opinioni più disparate, dovè conferire non poco a demolire i caratteri, a infiacchire la fibra.

Quando entra in un paese l'indifferenza delle opinioni politiche, non rimane altro di vivo che l'interesse personale. Fin da allora sorse il desiderio che quella maggioranza informale fosse divisa in due partiti netti e decisi, un partito conservatore e un altro progressista. Fu allora che io levai questa bandiera, combattendo da un lato i partiti avanzati e dall'altro molti immoderati, che a gran torto si battezzavano moderati. Così fu costituita una Sinistra temperata, a gran bene delle nostre istituzioni, le quali non sono una verità quando un partito solo rimanga al Governo.

Ed ecco ora Bonghi e Minghetti ritornano colla stessa canzone, ed io dico: — È sempre la vecchia Destra, è sempre il vecchio partito moderato. Non ha imparato, non ha dimenticato nulla. Stiamo sempre lì con questa confusione babelica..... non vogliamo lasciar dunque le divagazioni accademiche?

Ripeto: ecco li riforme: ecco li progetti di legge, che attendono la discussione. Le volete o non le volete, queste riforme? Proponete pure i vostri emendamenti: li discuteremo. Ma le volete? Questa è la questione; il resto è rettorica.

A sentirli, essi vogliono tutto quello che vogliamo noi; ma quando scendiamo al concreto, non vogliono.

Volete l'abolizione della tassa sul macinato?

Sì, noi la vogliamo, ma graduale. Spieghiamoci. Graduale, potrebbe essere anche tra un secolo.

Il vero è che la Destra non è disposta ad approvare il progetto di legge, che sta innanzi alla Camera. Il Minghetti vorrebbe, sì, ma a patto che vi fosse sostituita un'altra tassa a larga base, per esempio, una tassa sulle bevande o la nullità degli atti non registrati, quella vecchia questione, vi ricordate? E chi sa quello che si richiede per menare innanzi un progetto di legge intorno ad una tassa nuova, dirà al Minghetti: — Il sugo del suo discorso è questo: che tu non vuoi l'abolizione totale della tassa sul macinato, o vuoi rimandarla alle calende greche. Questo è chiaro, ed abbiamo capito.

Or ditemi, o elettori: quando si è abolita la tassa sui cereali inferiori, è giustizia poi rimandare chi sa fino a quando l'abolizione del rimanente? Non siamo più liberi, la questione è pregiudicata; la tassa è ferita a morte; voi non potete più arrestare una pietra che avete lanciata nello spazio; fatto il primo passo, voi dovete andare sino in fondo.

Onorevoli avversari, volete voi la riforma elettorale? — Sicuro, che la vogliamo. — Ma se la volete davvero, venite a discuterla, proponete i vostri emendamenti, vedremo; l'attrito delle opinioni farà un po' di luce. Ma no, voi non la volete, perchè, in luogo di dichiarare che verreste nella Camera a discuterla, voi ci dite cosa fareste quando il vostro partito venisse al potere. Vuol dire che bisognerà cominciare da capo, e che il lavoro fatto si deve disfare, e che l'Italia dovrà attendere il nuovo lavoro, che uscirà dalla vostra sapienza. Diciamo il vero. Voi ora non volete la riforma elettorale, come non volete l'abolizione della tassa sul macinato.

Volete almeno la riforma amministrativa, quella tal riforma comunale e provinciale, che il Minghetti annunziò fin dal 1861, e che la Destra non potè mai menare a termine in sedici anni di governo? Or bene: il progetto è lì a Montecitorio, in pochi articoli; una settimana di buon volere basterebbe alla discussione. Voi la volete questa riforma; ma a quel modo che ciascuno vuole andare in paradiso. Se quella riforma la volete con volontà efficace, dovrete fare questa dichiarazione patriottica: che verreste nella Camera ad appoggiare e sostenere una riforma tanto desiderata. Ma il male è che tra noi si discute troppo e si conchiude poco, e quando un partito vuole una riforma e sta sul punto d'attuarela, un altro lo attraversa, perchè vuol farla esso, vuol avere esso il vanto di compierla!

Dunque, elettori, mandateci una buona Camera, che non perda tempo in discorsi e voglia seriamente le riforme, da qualunque parte vengano.

Ma in questi sunti telegrafici non leggo mai una parola che riguardi la pubblica istruzione. In Francia, il Ministero dell'istruzione pubblica fu chiamato *le petit Ministère*. Quando non vi era altro modo di contentare

un uomo politico, lo mettevano lì: diamogli *le petit Ministère*. Oh! la Francia ha espiato la colpa, quando venne a cozzare colla Germania, dove quasi in ogni borgata è organizzato *le petit Ministère*. Anche tra noi un poco c'è questa indifferenza. Che cosa sono io? Io sono il « piccolo Ministero ». Quando si parla di pubblica istruzione, la Camera talora si spopola; la stampa se ne occupa poco; cosa è la pubblica istruzione? Abbiamo altro per il capo! Ci sono le questioni politiche! E non si vede che la più grande questione politica è l'istruzione e più ancora l'educazione. Perchè, badate, amici miei, noi dobbiamo rifare la generazione italiana, noi siamo figli di tre secoli di decadenza, noi abbiamo ancora nelle nostre vene Lojola e Machiavelli! L'Italia è fatta; dobbiamo rifare gli italiani fisicamente e moralmente; dobbiamo rifare la tempra, uccidere in noi l'antico uomo. Ho inteso spesso parlare della giovane Italia; questo è il modo, e non ce n'è un altro, di fare un'Italia giovane.

Gli uomini di Destra non dicono niente dell'istruzione pubblica. Pure, come io riconosco i progressi che essa ha fatto sotto il loro governo, potevano riconoscere che la Sinistra in questo ha ben meritato del paese. Essa è riuscita colla sua energia a far votare la legge sull'istruzione obbligatoria, ciò che non potè riuscire all'illustre Scialoja. Essa colla sua energia ha portato a termine un progetto di legge sul Monte delle pensioni per i maestri elementari, da lungo tempo desiderato; essa ha provveduto per legge agli edifici scolastici ed al riordinamento del Consiglio superiore. Essa ha resa obbligatoria la ginnastica, come un primo passo verso l'educazione fisica e morale della gioventù. Essa, in soli quattro anni, ha dato un vivo impulso all'istruzione popolare, alle scuole rurali ed operaie, alle scuole professionali. Soprattutto nelle nostre provincie meridionali, vedete quante scuole nuove, come sono moltiplicati alunni e maestri, quanto progresso si è fatto.

E di un'altra cosa non parlano costoro: non parlano dei lavori pubblici. Voi ve lo ricordate: le ferrovie erano un giorno il tema solito di tutti i discorsi elettorali. Orbene, tutto questo è finito; la questione ferroviaria è ora regolata stabilmente dalla legge; e chi pensi quanto conflitto d'interessi era sorto, può misurare l'energia, di cui dovette dar prova la Sinistra, per condurre a porto un tale progetto di legge. Debbo dire, per giustizia, che la Destra ed il Senato ci aiutarono in così difficile prova col loro patriottismo.

Lasciate ch'io parli di due ferrovie, che vi interessano molto, Aquila-Rieti e Campobasso-Teroli-Benevento. Erano linee decretate per legge; ma la Società delle meridionali non ne voleva sapere e furono abbandonate. Fu l'onorevole Baccarini che dal suo banco di deputato fece vive proteste contro questo abbandono, e fu lui che, ministro dei lavori pubblici, comprese nel progetto, che è diventato poi legge dello Stato, queste due ferrovie abbandonate dai Ministeri precedenti.

Dunque, quanto alla pubblica istruzione e quanto ai lavori pubblici

non c'è male; cosa vi pare? La Sinistra qualche cosa ha fatto, poi; non vi pare? Almeno i nostri avversari col loro silenzio lo confessano. Attendevamo un nuovo verbo della Destra intorno alle grandi questioni che interessano il paese; e non ho sentito niente che riveli un nuovo spirito, quel lavoro di trasformazione e ricomposizione che suole ringiovanire i partiti. La Destra dice solo: — Io sono la Destra, e io sono ancora la Sinistra: io sono tutto. — Mica male, modestia a parte. Non mi pare che ci sia un programma di Destra concreto, ch'è attiri l'attenzione del paese.

Ma io voglio esaminare la questione da un altro lato. Come gli individui, anche i partiti hanno il loro temperamento, e anche le nazioni. Diciamo temperamento francese, temperamento italiano. Il temperamento della Destra dovrebbe essere in modo speciale la disciplina, il rispetto dell'autorità e dell'ordine. Questa dovrebbe essere la sua fisionomia; ciò che non esclude che sia un partito liberale, tutti e due i partiti sono liberali e costituzionali. Ma l'uno è più specialmente partito conservativo, e la fisionomia e la nota caratteristica dell'altro è questa, che esso sia il partito progressivo. Questa è la distinzione; tutto l'altro è confusione, è equivoco. Ma vi è una nota comune, la quale abbassa o innalza i partiti innanzi al paese, ed è il patriottismo. La Sinistra, per esempio, nella guerra del 1866, diede meraviglioso esempio di patriottismo, ponendosi in piena lealtà sotto gli ordini di Ricasoli e Lamarmora, e primo fra tutti Giuseppe Garibaldi. Questa sua condotta non valse poco ad acquistarle la stima del paese ed aprirle la via al potere.

Anche la Destra ha dato parecchi esempi di patriottismo, e fu lodevole la sua condotta quando nei primi anni del Governo della Sinistra, appoggiò parecchi progetti di legge e si mostrò nella sua opposizione partito di Governo. Ma si mostrò partito oblivioso del bene pubblico quando si associava col voto agli elementi appassionati e disordinati della Sinistra, e, persuasa di non poter essa andare al Governo, rendeva colla sua complicità impossibile il Governo. In questo caso, essa mirava all'utile del partito e pensava poco al bene del paese. Io non potei approvare che essa col suo voto portasse alla presidenza Zanardelli, egregio uomo, ma politicamente il più lontano dalle sue opinioni. E non potei neppure approvare che essa desse il voto contro il Ministero, quando era chiaro che nè essa nè i dissidenti potevano andare al Governo. Un grave errore fu questo. Essi pensarono forse: più basso andrà la Sinistra e più alto saliranno noi. Calcolo egoistico di partito; e l'egoismo è un cattivo consigliere. Perseverando in questa condotta, il paese stenterà a credervi partito d'ordine e di governo, partito patriottico.

Io ricordo gli emigrati francesi, che, in luogo di appoggiare gli elementi d'ordine e sani che pure erano nella rivoluzione, spinsero quella fino alle ultime follie e dissero: — Venga il subisso; più grosse le faranno loro e più presto verremo noi. — E s'ingannavano; non venne la restaurazione, venne Napoleone Bonaparte.

Non voglio fare confronti. Quella fu grande colpa, di cui è giudice la storia; questi sono piccoli fatti, i quali dimostrano pure che la Destra ha ancora da correggere in alcuna cosa il suo temperamento politico. Non bisogna dimenticare che un partito è tanto più forte e rispettato quanto meno pensa a sè e più pensa al paese.

Poichè parliamo di temperamento politico, udite anche questo: che cosa ha dunque prodotto la crisi? Che cosa ha impedito le riforme? Ve lo dico subito: i gruppi personali ed i gruppi regionali. Codesta è antica malattia d'Italia; e non è stata solo a Sinistra: fu ancora a Destra. Posso dirlo io, che fin dal 1865 combattei nella Destra questi gruppi, che si chiamavano « consorterie », e che ora li combatto non meno energicamente a Sinistra.

Non dico già che non vi sia qualcosa di legittimo in questi gruppi; sono fatalità della storia italiana. Quando alcuni uomini si mettono sotto la direzione di alcuno stimato pel suo ingegno, per la sua coltura, col quale ci sia comunanza di sentimenti e di idee, il gruppo è legittimo. Sono le forze dirigenti che disciplinano le varie contrade d'Italia e che nel Parlamento, accompagnate col patriottismo e col disinteresse, conferiscono a disciplinare i partiti. Anche i gruppi regionali sono talora legittimi, essendo ben naturale, e anche lodevole, che essi si uniscano per tutelare gl'interessi delle loro regioni, quando sia senza offesa degli interessi generali.

Questi gruppi producono l'anarchia nel Parlamento e la debolezza nel Governo, quando sono ordinati a modo del medio evo, senza bandiera e senza idee, seguendo interessi e passioni. Nessuno mi farà il torto di credere che io qui faccia allusioni a questo e a quello. Ce n'è per tutti, o signori. Narro una malattia naturale, insita nei gruppi, e che vi si sviluppa con più o meno violenza.

Io vi dico, o elettori: non eleggete mai chi ha coscienza del suo poco valore e chiede la forza ad un gruppo. Non eleggete chi uccide in sè il suo cervello e la sua coscienza, e ci mette il cervello e la coscienza di un altro. Sì, elettori: sorridete di compassione innanzi alla fatuità umana, quando sentite alcuno dire: — Il Mezzogiorno sono io, Toscana o Lombardia sono io, la Sicilia sono io. — Io arrossirei se pensassi che sono al potere perchè nato nel Mezzogiorno. Il mio titolo è il mio nome, è la mia vita, è la mia onestà. E Angeloni, il vostro Angeloni, credete che si trovi all'alto suo posto come abruzzese, e non piuttosto come compiuto gentiluomo, amato e stimato da tutti per rare qualità di mente e di cuore? Se fosse altrimenti, perchè avremmo fatto l'Italia? Ah! via da noi gruppi di questa fatta. Io lo dico con sicurezza a voi, o piuttosto a te, popolo abruzzese, col quale già mi sento amico e familiare; a te che non ti chiami gruppo, ma ti chiami resistenza ai gruppi. Gli Abruzzi furono la via favorita dei francesi, dei tedeschi e spagnuoli, invasori d'Italia. I tuoi antenati, o popolo abruzzese, videro spesso la patria lacerata e sospirarono al Liberatore, che ponesse fine alle invasioni. Tu, popolo, che ti sei mo-

strato così valoroso nelle guerre dell'indipendenza, come ti mostri ora savio nelle lotte politiche, tu hai vivo scolpito nell'animo il sentimento dell'italianità, e serbi gratitudine perpetua verso quella Casa di Savoia, che ci restitui l'unità della patria, la quale noi non lasceremo lacerare da gruppi e fazioni. Sia il vostro grido sempre: — Viva il Re! Viva la Regina! —

XVI.

ESORTAZIONE AGLI ELETTORI.

Dal discorso politico, pronunziato per la stessa occasione a Foggia, l'11 maggio 1880:

Ora io voglio indirizzarvi, o elettori, alcuni consigli, che voi accoglierete con quella stessa dirittura che muove me a parlare. Il corpo elettorale ha fatto non piccolo progresso; ma io ci scorgo ancora una certa leggerezza; pare che non abbia una chiara coscienza della sua missione; pare che non senta ancora l'importanza del voto. Io vi voglio portare un esempio. Ecco lì un amico mio; non so come stia a quattrini; ma io voglio supporre che egli sia già un riccone, un grosso proprietario, e ch'egli vada cercando un uomo d'affari, che regoli per bene le cose sue e della sua famiglia. E dico io: — Bravo proprietario, sceglieresti tu un uomo ignoto, o di cui non hai piena informazione? O se dalle tue informazioni risulta che quel brav'uomo abbia voce di cercare gli affari altrui per accomodare i proprii, lo sceglieresti tu? E se lo scegliesti, non saresti degno d'interdizione? A chi dovreesti imputare la rovina tua e della tua famiglia?

E dimmi, bravo proprietario, se il candidato alla gestione dei tuoi affari sia un cervello torbido, che non abbia idee molto chiare intorno al « mio » e al « tuo », e pensi che nella tua proprietà ci abbia un po' di diritto anche lui; lo sceglieresti tu? O dimmi ancora, caro proprietario: sceglieresti un uomo tagliato così alla grossa che ti sbagli i conti, e s'impacci in una tela di ragno? Tu non lo sceglieresti, bravo proprietario. E dimmi ora: come? tu hai tutti e due gli occhi bene aperti in casa tua, e me li chiudi poi quando vai a dare il voto per la tua patria? Tanta sollecitudine per la tua famiglia, e tanta leggerezza per quella grande famiglia che si chiama l'Italia? Ah! come non ti trema la mano, quando metti là dentro nell'urna una scheda che non dice quello che dice la tua coscienza? Poi, vai gironzando per le piazze, e dici male della Camera e del Governo e dei deputati; e non pensi che il primo colpevole sei tu, che la prima responsabilità è la tua? Dei mali vostri siete voi responsabili, o elettori; siete voi che fate la nuova storia d'Italia.

Io voglio prendere la parola per un fatto personale. Scrisi alcune pagine su un giornale intitolato il *Diritto*, e di quelle pagine l'onorevole Minghetti si fece arma contro la Sinistra. Egli m'impiccioliva: egli non si pose a quell'altezza dalla quale io guardava. Non guardavo io alla

Destra o alla Sinistra, non è in questo o quel particolare che si deve cercare lo spirito di un uomo; la mia mira era più alta. Io guardavo ad uno stato morboso d'Italia e ne facevo la diagnosi. Ed il morbo è questo: che abbiamo l'audacia e la violenza dei pochi, e l'indifferenza dei molti.

Questo è lo spettacolo che ci danno i popoli nei tempi della decadenza o della stanchezza. Gli onesti si disgustano. I patrioti si ritirano. La fede nelle patrie sorti s'indebolisce. E in mezzo all'accasciamento e all'apatia elettorale assisti al tripudio osceno delle passioni e degli interessi più volgari. L'uomo onesto e pacifico dice: — Che me ne importa? Io resto a casa mia, se la vedano loro. — Sono quelli « che mai non fùr vivi », come disse lo sdegnoso poeta; sono quelli « che visser senza infamia e senza lode ».

« Io resto a casa mia! ». Udite un po' cosa vuol dire. L'Italia era ancora maestra al mondo in lettere e scienze ed arti. La sua coltura era grande, ma il suo cuore era corrotto; il tarlo della indifferenza la consumava. Lo straniero era a Milano, e Firenze diceva: « Oh! cosa m'importa? Io resto a casa mia ». E, lo straniero si avanzava, e Napoli diceva: « Oh! cosa importa? È ancora lontano da me ». E così, dicendo ciascuno: « Io resto a casa mia », avvenne che lo straniero fu a casa di tutti!

Perchè, dunque, avete tanto invocato la libertà? Non sapete che la libertà rende buoni frutti, quando ciascuno è soldato, e fa il suo dovere di cittadino, considerando la patria come sua famiglia, facendo guerra agli elementi perturbatori e disonesti? Che ragione avete poi di declamare contro di questi? La vostra accidia vi rende complici loro. Io dunque dico agli elettori italiani: — Purifichiamo i partiti! Pesiamo bene il voto! Andiamo tutti alle urne! Oggi è un momento solenne per la nostra storia. La leggerezza e l'apatia, ricordatelo bene, è il più grave peccato, che si possa commettere contro l'Italia.

fine.

B. C.

II.

PER GLI « SCRITTI E DISCORSI POLITICI » DI FRANCESCO DE SANCTIS.

RICERCHE ED APPUNTI.

Ad uso mio o di altri che dovrà curare una nuova raccolta degli *Scritti politici* del De Sanctis, ampliando quella del Ferrarelli, ho compilato il seguente catalogo cronologico di tutti gli articoli, relazioni e discorsi, che mi è riuscito rintracciare del nostro autore; e ho indicato insieme quali di essi siano stati già compresi nella raccolta del Ferrarelli, o in altri volumi delle opere desanctisiane; — sicchè sarà agevole discernere la parte che rimane ancora da sceverare, ordinare e ristampare.